



MARIA GRAZIA MERIGGI

ANCORA SU «HISTOIRE & SOCIÉTÉS»

L'intervento del gruppo redazionale di «Histoire&Sociétés» che avverte dell' almeno momentanea chiusura dell'esperienza giunge in un momento in cui dovrebbe essere più intensa la discussione sulle occasioni, sulle influenze e modalità in cui si formano le ricerche in Italia e in cui esse hanno occasione di circolare. Siamo infatti in piena discussione sulla cosiddetta valutazione della ricerca e sul conseguente accreditamento di case editrici e soprattutto riviste che garantiscano la qualità dei contributi per la valutazione stessa cui dovrebbero essere legati concorsi e finanziamenti dei dipartimenti. La Sissco (Società italiana per studio della storia contemporanea) ha però adottato una soluzione tutto sommato equilibrata: la vera discriminante appare la presenza di un gruppo di lettura esterno a quello redazionale, oltre alla presenza di un'edizione in rete. Anche la classificazione delle case editrici tiene conto dei complessi fattori che hanno reso ormai rarissime le collane di case editrici presenti sul mercato che ospitano libri specialistici. I criteri di valutazione inducono a rendere anche in questo caso l'editoria universitaria qualificata grazie a giudizi esterni e trasparenti.

Tutto bene, allora, per i nostri studi? Non è così, purtroppo, e le difficoltà di «Histoire&Sociétés», che ha operato in un territorio culturale che siamo abituati a ritenere più qualificato del nostro dimostra che una volta risolta la questione della valutazione che formalizza dei criteri esterni ai contenuti della ricerca, siamo messi di fronte ai problemi ben più seri inerenti le scelte soggettive degli studiosi, le condizioni in cui essi operano, le risorse di cui dispongono. È vero che anche in Francia sono in corso trasformazioni istituzionali che rendono sempre più contabile la valutazione: ma i problemi rimandano piuttosto al momento ben più radicale delle modalità e delle risorse della ricerca.

Il gruppo di «Histoire&Sociétés» ritiene che i propri problemi nascano dal trovarsi all'intersezione fra la rivista di ricerca, la divulgazione e – meno esplicitamente – una forma di militanza, nel senso in cui scavare nei temi della storia sociale del lavoro, dei suoi conflitti e dei suoi compromessi rappresenta una fedeltà che ha in mente anche una possibile utilità sociale delle proprie ricerche, se non per oggi, per i tempi lunghi. Gli estensori dell'editoriale che annuncia la chiusura osservano come di volta in volta quando i propri autori acquisivano uno statuto universitario tendevano a un minore investimento in una rivista dichiaratamente “di confine”.

Ma questa collocazione ha accomunato «H&S» a riviste che hanno rappresentato a lungo andare dei luoghi di innovazione e di accumulo di saperi che ne hanno fatto degli strumenti irrinunciabili anche dal punto di vista accademico.

Nei loro contributi al numero dei «Cahiers Jean Jaurès» dedicato ai rapporti fra Madeleine Rebérioux e la storiografia italiana (il n. 183-184 del 2007), Françoise Blum e Rossana Vaccaro hanno delineato con maestria le vicissitudini della rivista «L'actualité de l'histoire», che aveva dato origine all'attuale «Mouvement social» ma a prezzo dell'ammissione della difficoltà di mantenere insieme i diversi aspetti della ricerca e della sua diffusione e soprattutto le esigenze di pubblici differenziati: accademici affermati e in formazione, studiosi locali, militanti. Tuttavia un autentico monumento della prosopografia, il *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, ha mantenuto per decenni il suo statuto "ambiguo" ed è diventato un'opera di riferimento internazionale mobilitando energie diverse unite sotto la direzione di Jean Maitron il cui prestigio e capacità di mobilitazione non sono mai derivati dall'approdo, del resto tardivo, di Maitron all'università. Questa compresenza che garantiva insieme il carattere erudito e la consonanza dell'impresa con una interpretazione complessa dei rapporti fra mondi operai e movimenti operai non è stata esplicitamente sconfessata da altre riviste ma vi trova sempre meno spazio. «H&S», che non la rivendicava esplicitamente, vi ha dato ampio spazio e ciò ne costituiva a mio parere il grande pregio. Studi sulle origini dei sistemi di *welfare* vi erano associati con intelligenza alle analisi comparative fra storie sociali e politiche dei mondi del lavoro, individuando nella relazione fra conflitto e mediazione sociale un problema centrale della storia contemporanea. «H&S» si è arrischiata in territori meno consueti per la rivista stessa: ricordo il numero su Pierre Naville e alcuni interventi di François Guedj in direzione di aperture sulla ricerca prosopografica intorno ai militanti comunisti e sulla necessità di riaprire in un ambito rigoroso ma non specialistico le storie (al plurale) dell'Algeria e dei movimenti anticoloniali. Per dirla con chiarezza, «H&S» si avventurava negli interessi e nei metodi che stanno alla base del fare storia sociale e quindi riproponeva temi e approcci che rievocavano le fasi formative di grandi riviste oggi consolidate.

Ma anche di riviste che invece hanno a loro volta chiuso i battenti. Probabilmente per età – anche se ho cominciato a scrivere di storia quando essa era già da tempo non più esistente – «H&S» mi ha rimandato alla «Rivista storica del socialismo», dove universitari e ricercatori militanti si confrontavano con rigore valorizzando soprattutto l'importanza delle fonti e il confronto con specialisti di altre discipline. Sulla «Rivista storica» diretta da studiosi che sono diventati dei maestri nei propri specifici campi di studio, Stefano Merli e Luigi Cortesi, oggi scomparsi, quest'ultimo da pochi mesi lasciando un grande vuoto, poterono apparire interventi di un personaggio rigoroso



e autodidatta innovatore come Danilo Montaldi, sulla storia sociale della Valle padana ma anche sulle scienze sociali allora da poco introdotte in Italia. Un *mix* oggi difficilmente riproponibile: il collante fra quelle esperienze di studio e di lavoro era infatti la condivisione di un orizzonte di critica e trasformazione della società oggi appannato e lacerato.

Ed eccoci dunque alle origini ultime dei problemi della ricerca storica e dei luoghi in cui essa si manifesta. Non voglio affrontare il problema forse incautamente evocato inerente la situazione politica generale ma solo le condizioni in cui essa impone di fare ricerca. Il problema si pone soprattutto per i giovani anche se investe tutti: noi tutti.

Le modifiche nel finanziamento e nella valutazione riguardano infatti non più la comunità dei pari – al cui interno a mio parere molti problemi potrebbero ancora essere affrontati e risolti – ma dei soggetti “terzi” fra i quali non si può che annoverare il Ministero almeno da una decina d’anni in qua.

La rarefazione delle risorse per il finanziamento e l’enfasi posta sulla valutazione con l’ansia di individuare strumenti quantitativi di applicazione semplice ha prodotto l’impossibilità di avviare ricerche di ampio respiro che richiedono di consultare fonti non a stampa ma primarie, distribuite spesso in archivi e biblioteche diversi in un territorio molto vasto e soprattutto in cui gli esiti della ricerca possono anche prevedere false piste e “tempo perduto”: ma sappiamo che questi vuoti possono aiutarci nel proseguire della ricerca stessa. Ma solo queste ricerche spostando il confronto sui contenuti dei cosiddetti “prodotti” consente una valutazione che non marginalizzi temi e metodi estranei al *mainstream*: problema dominante nelle ricerche economiche e sociologiche ma che rischia di invadere tutte le scienze sociali.

D’altra parte la stessa rarefazione impone ai dipartimenti e ai singoli studiosi la ricerca di fonti di finanziamento diverse da quelle istituzionali: gli organismi europei e il cosiddetto territorio che si riassume in genere nelle forze economiche in esso presenti. In entrambi i casi i giovani studiosi devono sapere – ma lo sanno già meglio di noi più grandi – che nessuno di questi soggetti ha interesse a finanziare ricerche rivolte alle finalità che interessano gli studiosi stessi. Per l’Europa è centrale la questione della definizione controversa della cittadinanza comunitaria; per il “territorio” la valorizzazione dei propri archivi e centri culturali nella migliore delle ipotesi, nella peggiore l’allestimento di più o meno dirette “strategie di comunicazione”.

La fedeltà a una dimensione critica e non ideologica della propria ricerca agli occhi dei ricercatori stessi è dunque messa in forte difficoltà dalla debolezza della loro forza contrattuale nei confronti del territorio.

Tutto questo impone una selezione preventiva delle proprie ambizioni di ricerca, insuperabile con richiami predicatori che rimanda alla “silenziosa coazione dei rapporti economici”.

Un “vecchio maestro” degli studi di storia sociale, Eric J. Hobsbawm, aveva scritto già nel 1974:

[Lo storico del lavoro] si colloca in un territorio in cui si intrecciano la politica e gli studi accademici, l'impegno pratico e la comprensione teorica, l'interpretazione del mondo e il suo cambiamento. La storia del lavoro è tradizionalmente un tema altamente politico ed è perciò stata a lungo praticata fuori dalle università. Questi studi hanno avuto implicazioni politiche fin dal momento in cui hanno cominciato a suscitare un interesse scientifico sistematico, fra il 1830 e il 1840, con le indagini allora effettuate sulle condizioni del nuovo proletariato (*Labor History and Ideology*, «Journal of Social History», 1974, n. 7, p. 371)

Fare la storia delle classi sociali come soggetti collettivi, nei momenti alti e bassi, di conflitto, d'integrazione, di subalternità: un'ambizione accerchiata da difficoltà oggettive che rischiano di provocare un abbandono costante anche se silenzioso. Una rivista come «H&S» riproponeva queste ambizioni e la sua esperienza ha coinciso con uno dei momenti di più grave attacco alle possibilità stesse di concepirla e scriverla.

Credo che si possa ancor oggi continuare a fare appello alla legittimità di un lavoro che si interroghi sulle condizioni che consentono l'articolazione del conflitto sociale e dell'autonomia politica di operai e salariati nella formazione economica e sociale capitalistica. Una interpretazione dei rapporti sociali che vede nei rapporti di produzione la determinazione in ultima istanza di *identità plurali* e di rapporti di potere *complessi* mi sembra tuttora non solo legittima ma portatrice di conoscenze insostituibili.

Introducendo il bel lavoro collettivo *Les politiques du travail, 1906-2006: acteurs, institutions, réseaux* (Presses Universitaires de Rennes, 2006), Alain Chatriot, Odile Join-Lambert e Vincent Viet scrivevano: «Negli anni '70 la storia sociale [...] rappresentava un'importante posta in gioco [...]. Oggi assistiamo a una finalità comune a tutte le discipline storiche di fronte all'improvviso allargamento dei loro campi di ricerca e all'emergere di cantieri collettivi (le donne, le scienze e le tecniche, le imprese, la vita privata)». La storia sociale degli anni '70 sarebbe stata in parte delegittimata a causa di un'attenzione esclusiva per il mondo operaio, per cui ogni riforma era una trappola emanante dall'esclusivo interesse delle classi industriali e borghesi. In questo quadro ci sono aspetti reali e qualche tratto caricaturale ma quella tradizione è dotata di capacità di rinnovamento e "autiriforma" che il *mainstream* non tende a rafforzare. Riviste come «H&S» sarebbero state dunque tanto più utili nel momento in cui anche i più appassionati "simpatizzanti" del comitato scientifico di cui ho fatto parte erano impegnati nelle prove di cui ho più sopra appena accennato. Ma il trauma della chiusura è uno stimolo a ripensare l'occasione perduta e forse a cercare di non renderla definitiva.